

MAURIZIO CAU

IL CATTOLICESIMO POLITICO TARENTINO E GLI “ADRIATICI”

Variazioni sul discorso nazionale a inizio Novecento

LE «SORELLE SIAMESI DELLA RETORICA TRADIZIONALE»

Per avviare una riflessione intorno al punto di vista espresso dal cattolicesimo politico trentino sugli “altri” italiani d’Austria è utile prendere le mosse da una notazione di De Gasperi scritta all’indomani di un convegno degli universitari triestini tenutosi nel 1906:

Gli adriatici, gente di mare, si sono palesati di nuovo per quei gran politici che vogliono essere. Il giacobinismo è sempre stato in loro più forte del liberalismo e dell’idea nazionale e, mentre a parole hanno spesso fatto appello all’unità ed alla concordia dei partiti, non si sono poi affaticati davvero a rendere in pratica attuabile ed agevole l’avvicinamento invocato ⁽¹⁾.

Basterebbe questa affilata stoccata diretta agli universitari adriatici per mostrare come i rapporti tra il mondo politico trentino e quello triestino-istriano fossero più complessi di quel che la mitologia post-risorgimentale ci ha portati a pensare. Come avrebbe del resto sostenuto di lì a poco Angelo Vivante riflettendo sul rapporto tra le «due sorelle siamesi della retorica tradizionale», «non vi sono, a crearle apposta, due cose più essenzialmente diverse: per fondo storico, etnico, economico, negli stimoli, nelle resistenze» ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Alcide DE GASPERI, *La solita nota anticattolica*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 1, a cura di Elena TONEZZER, Mariapia BIGARAN, Maddalena GUIOTTO, Bologna, il Mulino, 2006, p. 505.

⁽²⁾ Angelo VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1984, p. 1.

La visione che sul principio del secolo maturano i cattolici trentini rispetto al mondo adriatico risente naturalmente di quelle diversità. Vale dunque la pena richiamarle brevemente, dando risalto anzitutto ai differenti sviluppi conosciuti dal movimento cattolico nel territorio trentino e nel Litorale. Le riflessioni del cattolicesimo trentino sulle vicende politiche adriatiche furono infatti in buona parte influenzate e orientate dalle sorti che il discorso politico-religioso andava conoscendo nel *Küstenland*, così come dalle difficoltà incontrate dall'azione di penetrazione politica tentata dai cattolici nell'area urbana triestina. Si tratta di un orizzonte discorsivo in cui le questioni di ordine religioso-confessionale si intrecciano in forme complesse e talvolta conflittuali coi fattori di carattere nazionale ⁽³⁾.

Nel Tirolo italiano, caratterizzato da una sostanziale omogeneità dal punto di vista linguistico e nazionale, le forze cattoliche costituivano – com'è noto – uno dei principali attori della scena politica. Il motore della “conquista” dello spazio pubblico alimentata dai “clericali” sul finire dell'Ottocento era rappresentato dal Comitato diocesano, vero e proprio centro direttivo dell'azione di mobilitazione e di organizzazione delle forze sociali promossa dal clero locale ⁽⁴⁾. Sotto la guida di Celestino Endrici si intensificò l'azione di radicamento del movimento politico e sociale dei cattolici trentini, che attraverso la difesa di un cristianesimo di battaglia puntava a riportare il cattolicesimo nelle classi colte e, superando l'«abisso fatale» ⁽⁵⁾ che separava il popolo dalla bor-

Sulle differenze che, al di là della comune cultura linguistica, hanno segnato gli italiani “irredenti” che i gruppi nazionalisti italiani, non solo quelli coevi, hanno immaginato stretti in un unico destino si veda ora Marco BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, in Brigitte MAZOHL, Paolo POMBENI (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 397-440, in particolare pp. 418-419 e 430.

⁽³⁾ Per una riflessione sull'interazione tra fattori nazionali e religiosi nello Stato asburgico cfr. Rupert KLIEBER, *Grandi e piccole comunità religiose nella monarchia asburgica fra lealismo e identità nazionali*, in *Minoranze negli imperi*, cit., pp. 375-396.

⁽⁴⁾ Per orientare la condotta politica dei trentini e contendere a liberali e socialisti la scena pubblica, nel 1904 era nata l'Unione Politica Popolare, il “braccio elettorale” del movimento sociale cattolico trentino che avrebbe condotto alla larghissima vittoria nelle elezioni del 1907. Per un esame della proposta politica dei cattolici trentini e del ruolo esercitato dal Comitato diocesano locale cfr. Giorgio VECCHIO, *De Gasperi e l'Unione Politica Popolare del Trentino*, in Alfredo CANAVERO, Angelo MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, Reverdito, 1985, pp. 509-592; Maria GARBARI, *Aspetti politici e istituzionali di una regione di frontiera*, in Maria GARBARI, Andrea LEONARDI (a cura di), *Storia del Trentino*, V, L'età contemporanea 1803-1918, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 13-64.

⁽⁵⁾ Alcide DE GASPERI, *Il primo Congresso Cattolico Trentino*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 1, cit., p. 213.

ghesia, mirava a dare forma a un'identità politica riassuntiva dell'intera comunità trentina attorno alla bandiera cattolica (6).

Pur non mancando voci dissonanti al suo interno, il movimento cattolico trentino costituiva un polo di aggregazione politica e sociale sostanzialmente compatto. Una certa omogeneità caratterizzava anche il contegno della Chiesa trentina in ordine alla questione nazionale, in particolare a seguito dei tentativi di penetrazione culturale promossi dal *Volksbund*, il quale favorendo la diffusione del protestantesimo andava insidiando «la pace religiosa nazionale» (7). Accanto al lealismo alla corona trovava dunque posto, in un delicato gioco di equilibri, una neppur troppo velata azione di difesa dei diritti della nazionalità italiana, peraltro accuratamente alleggerita da ogni rimando alla retorica irredentista.

Una realtà molto più complessa e frammentata (sia dal punto di vista nazionale che religioso) era invece quella del Litorale, ambiente in cui la coabitazione tra italiani, sloveni e croati costituiva un fenomeno complesso e ricco di criticità (8). Se gli italiani erano concentrati in particolare a Trieste e nei centri costieri dell'Istria, la popolazione slovena abitava l'entroterra del Carso, la fascia suburbana del capoluogo e la parte settentrionale dell'Istria, mentre i croati occupavano le zone prevalentemente rurali dell'entroterra istriano (9). Le retoriche nazionali variavano di conseguenza, descrivendo un panorama articolato e non omogeneo in cui la difesa della nazionalità promossa dalla borghesia cittadina triestina seguiva dinamiche e curvature non troppo affini al nazionalismo provinciale istriano e dalmata, meno sensibile al messaggio irredentista e più attento alla costruzione di un'identità di carattere regionale in grado di contrastare le spinte nazionalizzatrici slovene, croate e serbe (10).

(6) BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., p. 437.

(7) L'espressione è del vescovo Endrici; citato in Sergio BENVENUTI, *La Chiesa trentina e la questione nazionale, 1870-1914*, in Angelo ARA, Eberhard KOLB (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 120. Per un esame più ampio e approfondito si veda ID., *La Chiesa trentina e la questione nazionale. 1848-1918*, Trento, Temi, 1987.

(8) Cfr. Vanni D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo di una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli, Filema, 2004.

(9) Sulle difficoltà legate alla tracciabilità di chiare linee di appartenenza nazionale nel mondo adriatico si veda BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., pp. 431-433.

(10) Cfr. Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 16; D'ALESSIO, *Il cuore conteso*, cit., pp. 164-165.

Sul fronte religioso la parcellizzazione risultava altrettanto spiccata: Trieste ospitava differenti confessioni religiose (dal cattolicesimo all'ebraismo, dagli scismatici alle chiese protestanti) ma offriva al tempo stesso «un'immagine in cui l'indifferentismo religioso sembrava un dato consolidato»⁽¹¹⁾; le zone rurali e costiere esprimevano invece un saldo attaccamento alla tradizione cattolica, la quale dal Carso all'entroterra istriano aveva assunto una chiara valenza nazionale filoslava⁽¹²⁾.

Per gli slavi adriatici l'elemento religioso era divenuto negli ultimi decenni del XIX secolo, in particolare sotto gli episcopati Dobrila e Glavina, un importante fattore di emancipazione nazionale⁽¹³⁾. Il movimento di risollevarzione morale slava aveva infatti trovato una significativa sponda nella linea pastorale che le gerarchie locali erano andate promuovendo in sostanziale aderenza alla politica orientale della S. Sede avanzata da Leone XIII⁽¹⁴⁾. L'identità nazionale slovena e croata nasceva dunque con una forte impronta clericale e antiliberalista, e ciò favoriva non solo il compattamento della società attorno al clero, ma anche la battaglia – culturale ancor prima che pastorale – di ripresa della liturgia glagolitica, fondata sul ritorno all'uso dello slavo ecclesiastico antico nelle funzioni sacre.

Se a Trieste quella religiosa rappresentava un'identità debole, per le comunità slave l'appartenenza alla confessione cattolica costituiva un

⁽¹¹⁾ Paolo BLASINA, *Chiesa e problema nazionale, il caso giuliano, 1870-1914*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi*, cit., p. 130. Per un esame del contesto religioso del territorio adriatico si vedano inoltre Pietro ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste*, Villa Opicina, [s.n.], 1980; Id. (a cura di), *Istria religiosa*, Trieste, Centro Studi storico-religiosi, Friuli Venezia Giulia, 1989; Tiziano TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli 1858-1917*, Udine, Del Bianco, 1989.

⁽¹²⁾ L'opzione filoslava della cultura religiosa promossa nelle aree a maggioranza slovena e croata si intrecciava alla rivendicazione di una sorta di rivalsa del mondo rurale su quello urbano, connotato – secondo il registro discorsivo caro al progetto pastorale delle chiese locali – da una chiara ostilità verso la dimensione religiosa; sul carattere ideologico di tali rivendicazioni e sulla lettura polarizzante di due mondi (contado e città) che, a ben guardare, nella loro dimensione quotidiana non risultavano poi così lontani, si veda ora BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., pp. 433-434.

⁽¹³⁾ Giampaolo VALDEVIT, *Chiese e lotte nazionali: il caso di Trieste (1850-1919)*, Udine, Aries, 1979, p. 122. Cfr. inoltre Liliana FERRARI, *Le chiese e l'emporio*, in *Storia d'Italia - Le regioni dall'Unità ad oggi*, Tomo I, *Il Friuli - Venezia Giulia*, a cura di Roberto FINZI, Claudio MAGRIS e Giovanni MICCOLI, Torino, Einaudi, 2002, pp. 237-288.

⁽¹⁴⁾ Per un esame delle conseguenze che la politica orientale della Curia romana ebbe nel tardo Ottocento in ordine alla crescita della coscienza nazionale dei popoli slavi si rimanda a VALDEVIT, *Chiese e lotte nazionali*, cit., pp. 124-126; Andreas GOTTMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Habsburger-monarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2010, pp. 20-28.

forte elemento di caratterizzazione nazionale. Com'è stato scritto di recente, nella zona adriatica

la costruzione di un'identità cattolica è avvenuta per molti aspetti non in alternativa, bensì all'interno di culture nazionali non comunicanti e auto-rappresentatesi come alternative. La conseguenza è che a prender corpo sono state "identità cattoliche" differenziate secondo lo spartiacque nazionale, e che il carattere dominante dei rapporti interni alla comunità ecclesiale è stato a lungo, sotto questo profilo, quello dell'incomprensione⁽¹⁵⁾.

Nel territorio triestino la presenza dei cattolici sul terreno sociale e politico era limitata entro un orizzonte di attività quasi privato⁽¹⁶⁾; l'azione promossa dalle confraternite e dalle pie unioni non permetteva al movimento cattolico di uscire dalla netta marginalità politica in cui la realtà sociale cittadina lo aveva da decenni costretto⁽¹⁷⁾. Per lunghi anni le deboli iniziative in ambito politico e sociale non avevano ricevuto particolare sostegno neppure da parte della gerarchia ecclesiastica locale, più impegnata a esercitare una chiara militanza in difesa delle popolazioni slave che non a promuovere forme di presenza organizzata nella società civile in ambito cittadino⁽¹⁸⁾.

Nel 1902 con la nomina alla guida della diocesi triestina del vescovo Nagl, primo prelato austriaco dopo vari vescovi slavi, si intensificarono gli sforzi per portare il mondo cattolico italiano "fuori dalla sagrestia" e per dotarlo di strutture organizzative sul terreno economico e sociale

⁽¹⁵⁾ Guido BOTTERI, *Elementi per delineare l'identità dei cattolici nella storia di Trieste*, in Id. (a cura di), *Cattolici a Trieste. Nell'impero austro-ungarico, nell'Italia monarchica e fascista, sotto i nazisti; nel secondo dopoguerra e nell'Italia democratica*, Trieste, Lint, 2003, p. 2. Per un'ampia disamina del contesto nazionale, politico e religioso dei territori adriatici dell'Impero asburgico si veda GOTTMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Habsburger-monarchie*, cit., pp. 95-192.

⁽¹⁶⁾ Sulle ragioni della debolezza del movimento cattolico triestino si veda FERRARI, *Le chiese e l'emporio*, cit.

⁽¹⁷⁾ VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali*, cit., p. 118.

⁽¹⁸⁾ A Trieste il movimento cattolico aveva tentato negli ultimi anni dell'Ottocento di battere la strada della possibile conciliazione tra l'adesione alla fede cattolica e una difesa attiva dei caratteri nazionali italiani del Litorale. Iniziative di un certo riguardo erano state quelle che avevano condotto alla fondazione del quindicinale «La Ricreazione», lanciato da don Buttignoni nel 1892, e de «L'Amico», il «settimanale cattolico per gli italiani del Litorale» creato nel 1895 da don Pederzoli e don Mioni e caratterizzato dalla rivendicazione della necessità di un impegno politico dei cattolici italiani in senso nazionale, terreno allora egemonizzato dal partito liberal-nazionale triestino. Del 1897 è invece la fondazione de «L'Avvenire», il quindicinale della Lega cristiano-sociale che – diretto sempre da don Buttignoni – alla lotta sul terreno nazionale preferì l'impegno rivolto alla mobilitazione della base sociale; Cfr. sul tema Pietro ZOVATTO, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, Udine, Del Bianco, 1987.

capaci di preservarlo dalle dispute di carattere nazionale che ne avevano a lungo contrastato il cammino. Rifiorarono le attività nel campo ricreativo e assistenziale, ma le iniziative di azione cattolica rimasero poco incisive e non riuscirono a dare corso a una vera mobilitazione in campo politico ⁽¹⁹⁾.

Il mutamento dell'atteggiamento della Curia romana verso gli Slavi del sud avviatosi con Pio X aveva nel frattempo condotto nella zona del Litorale all'avvio di un'azione di normalizzazione liturgica, orientata a limitare l'uso del glagolitico nelle funzioni pastorali ⁽²⁰⁾, che avrebbe modificato non solo i rapporti fra la gerarchia cattolica, i cattolici sloveni e gli italiani, ma di riflesso gli stessi movimenti nazionali ⁽²¹⁾. Nei primi anni del secolo il panorama del cattolicesimo politico del Litorale risultava assai frastagliato dal punto di vista degli indirizzi nazionali. Sul territorio triestino era attivo il partito cristiano-sociale, una formazione politica che scontò la scelta di emanciparsi dalla tradizionale retorica nazionale ottenendo risultati elettorali di scarsa portata ⁽²²⁾. In ambito istriano le attività dell'Associazione popolare italiana e della Federazione triestino-adriatica oscillavano tra la rivendicazione del carattere italiano della cultura cattolica istriana e le critiche agli slanci massimalisti del nazionalismo liberale. Tutto attorno, il cattolicesimo slavo continuava invece a sostenere – pur senza l'appoggio dell'episcopato – i processi di emancipazione nazionale, tentando di orientare le gerarchie ecclesiastiche lungo la stessa direttrice filoslava.

Quello interno al cattolicesimo adriatico risultava pertanto un equilibrio precario: lo sforzo del vescovo Nagl di spostare il terreno di lotta sul piano politico-sociale disarticolando la condizione di subalternità del movimento cattolico italiano rispetto alle formazioni politiche egemoni portò senz'altro frutti significativi, ma l'ambiente adriatico rimase segnato da un'evidente disomogeneità di fondo, che si trovava ovvia-

⁽¹⁹⁾ La fondazione nel 1904 della Federazione triestino-istriana, particolarmente sensibile al tema dell'organizzazione cattolica dei ceti popolari dell'Istria, rappresentò da questo punto di vista una parziale eccezione: la sua attività ebbe conseguenze di rilievo anche nell'organizzazione politico-elettorale (si pensi all'Associazione popolare italiana fondata nel 1907), ma non ebbe una reale presa nell'ambiente cittadino, territorio che continuava ad essere egemonizzato dal confronto tra socialisti e liberali nazionali.

⁽²⁰⁾ Cfr. ROLF WÖRSDÖRFER, *Cattolicesimo "slavo" e "latino" nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell' Austria-Ungheria, dell'Italia e della Jugoslavia (1861-1941)*, in Marina CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 123-159.

⁽²¹⁾ VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali*, cit., p. 221.

mente riflessa nelle letture che il cattolicesimo politico trentino forniva di quel particolare ambiente politico, sociale e religioso.

RESOCONTI ADRIATICI

Una fonte di notevole interesse è rappresentata dalle rubriche della stampa quotidiana cattolica trentina dedicate al Litorale. Dapprima «La Voce Cattolica» e quindi «Il Trentino» ospitarono con regolarità corrispondenze dal capoluogo adriatico – raccolte nella rubrica *Corriere triestino* (23) – e dall'Istria – che confluivano nella rassegna *Eco istriana*.

L'esistenza stessa di sezioni riservate alle corrispondenze dai territori italiani d'Austria testimonia la rilevanza che la conoscenza delle esperienze maturate nell'ambiente adriatico ricopriva per il mondo cattolico trentino. Il ricorso a un doppio canale di corrispondenze dal Litorale conferma peraltro quanta differenza corresse tra il mondo triestino, considerato dai cattolici trentini una sorta di universo a parte segnato dallo strapotere di una classe politica schiettamente ostile al messaggio cristiano, e la provincia istriana, percorsa da forme di organizzazione del movimento cattolico più strutturate ma fortemente minacciate dalle tendenze slavizzatrici.

Trieste assumeva i contorni cupi della città asservita al capitale ebraico e alle spinte massoniche anticlericali. Era il luogo dove la battaglia di difesa del cattolicesimo di nazionalità italiana appariva più difficile e incerta, ostacolata da un ambiente in cui tutto sembrava orientato a calpestare ogni speranza di rivalsa del discorso cristiano (24). Efficace, per

(22) Per un esame del panorama politico triestino a cavallo dei due secoli cfr. Anna MILLO, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in FINZI, MAGRIS, MICCOLI, (a cura di), *Il Friuli - Venezia Giulia, Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, cit., pp. 181-236.

(23) Con il passaggio de «La Voce Cattolica» a «Il Trentino» la rubrica mutò il nome in *Spunti triestini*.

(24) Sui modelli ideologici sottostanti alla retorica della contrapposizione campagna-città sono assai utili le riflessioni di BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., p. 439: «Queste "metafore spaziali", anche se alcuni si ostinavano a crederle "things in the world", erano invece "perspectives on the world", modi di interpretare la realtà e poi di suddividerla in riquadri geografici che esprimevano affiliazioni politiche in fondo recenti. Città e campagne asburgiche avevano alle loro spalle una storia fatta d'incontri reciproci. Da quando però le immagini etniche avevano impresso i loro colori su singole parti dei territori, la battaglia politica nazionalista aveva finito per farle sembrare due mondi abitati da popolazioni ostili e diverse in tutto, dalla lingua, alla fede religiosa, alle simpatie politiche».

cogliere l'immagine che il corrispondente della «Voce Cattolica» intendeva veicolare della città adriatica è la cronaca del 16 febbraio 1903:

Teatri, veglioni, maschere e balli, fame, miseria, arresti e suicidi, conferenze, reclami, proteste e rettifiche; disgrazie sul lavoro, baruffe, ferimenti e sfratti, lotta tra socialisti e ultra liberali; Corte d'Assise, ladri colti sul fatto, un omicidio, un infanticidio, ed altre cose in idio e in edio, ecco fatta la cronaca odierna dei giornali triestini. Chi volesse pescare in questo mare magno trarrebbe pesci per ogni gusto, conditi in tutte le salse possibili ed... impossibili. V'è anche la cronaca del bene, ma i fatti buoni, – come ovunque – sono rari come gli asini gialli, e le notizie religiose, edificanti le leggete solo nei giornali cattolici, che qui, per una e cento ragioni, escono ad ogni morte di Papa. Pensatevi voi se per il corrispondente d'un giornale clericale non è cosa da mettersi le mani nei capelli ⁽²⁵⁾.

Come appare evidente, il filtro attraverso cui veniva letta la realtà politica triestina era quello dello stato di minorità in cui nel capoluogo adriatico versava la comunità cattolica. Ne emergeva una lettura smaccatamente difensiva, riconducibile in buona parte entro un orizzonte polemologico in cui i contorni dell'avversario erano tracciati con toni netti e sarcastici ⁽²⁶⁾ e in cui non c'era spazio alcuno per la riflessione intorno ai tratti che sembravano poter accomunare i due territori, a partire da progressivo tramonto della leadership liberale e dalle difficoltà che i vecchi gruppi dirigenti incontravano nel fronteggiare le sfide del suffragio allargato ⁽²⁷⁾.

Impegnato in questa battaglia di retroguardia condotta in difesa del fragile cattolicesimo triestino, il corrispondente del quotidiano cattolico trentino non operava gran distinzione tra capitale ebraico, socialismo e circoli massonici, il cui insieme rappresentava il reale nemico dei cattolici:

Spremendo in un torchio ebrei e liberali, mandano un succo molto acido che puzza maledettamente da massonismo. I fatti lo dimostrano. È noto come a Trieste, per combattere i ricreatori cattolici, la sinagoga s'unì ai liberali e piantò un ricreatorio laico [...]. Ecco lo scopo losco dei ricreatori laici! Non educare e istruire la gioventù, ma colle moine e coi divertimenti scristianizzare le future speranze ⁽²⁸⁾.

⁽²⁵⁾ *Corriere Triestino*, in «La Voce Cattolica», 16 febbraio 1903, p. 1.

⁽²⁶⁾ È il caso ad esempio della comunità ebraica triestina, la «Gerusalemme adriatica» descritta attraverso la ruvida retorica antisemita che al tempo innervava il discorso pubblico di marca cattolica; cfr. «La Voce Cattolica», 8-9 ottobre 1902, p. 2.

⁽²⁷⁾ BELLABARBA, *Italiani d'Australia tra Otto e Novecento*, cit., p. 430.

⁽²⁸⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 26 ottobre 1908, p. 3.

I toni evocavano, per certi versi, un vero e proprio scontro di religione:

Mentre i 180 mila cattolici di Trieste hanno sei chiese parrocchiali – insisteva il corrispondente –, i 7 mila ebrei, non contenti delle 5 sinagoghe, vanno edificando la sesta nei pressi del giardino pubblico. La fabbrica sarà grandiosa ed ha da simboleggiare l'onnipotenza della Tribù a Trieste. A due passi però dalla sinagoga sorgerà la chiesa del S. Cuore e se la sinagoga dirà che il giudeo vuole comandare a Trieste, la chiesa risponderà che lo spirito cristiano va ridestandosi anche fra noi ⁽²⁹⁾.

Nelle cronache triestine la scena politica locale è dunque ricondotta allo scontro tra un fronte anticlericale aggressivo (formato da liberali e socialisti, ebrei e massoni) e un mondo cattolico malconcio e sotto assedio. Scrive Rocco:

Avete mai provato? Date ad un gatto da fiutare della valeriana e vi farà i più ridicoli sberleffi di questo mondo. E tali sberleffi gli fece di questi giorni il partito liberale nazionale triestino per paura dei gesuiti. Il partito, o meglio dire gli omenoni che lo formano, si radunarono di questi giorni e tennero una lunga seduta riguardo la futura Chiesa del S. Cuore, che verrà amministrata dai gesuiti. Quattro soli gesuiti che verranno qui a funzionare in una chiesa, mettono la trentacanna in corpo a migliaia d'omenoni che fin qui han fatto a Trieste il bello ed il cattivo tempo! La paura è esagerata e ridicola [...] ⁽³⁰⁾.

Era una battaglia condotta di rimessa, segno che le possibilità di una riconquista della sfera pubblica da parte delle forze cattoliche appariva al cronista un evento assai poco probabile. Sul piano politico ogni forma di riscossa del cattolicesimo italiano era impedito dall'egemonia liberale e socialista; non stupisce dunque trovare caustici ritratti degli avversari politici. La cronaca del 28 giugno 1907, in cui si riferisce dell'introduzione di una nuova tassa pigioni approvata dal Consiglio comunale triestino, è ben rappresentativa di questo clima di contrapposizione:

Qui le cose vanno come l'invitatorio del diavolo: de male in peio libera nos Domine. [...] Questo balzello è proprio una tegola caduta sulla zucca a certa gente, che per avere la città del melone quattro deputati socialisti al Parlamento, credeva di trovarsi in saccoccia la fortuna. Quando giorni fa, i quattro onorevoli suddetti partirono per Vienna, mille minchioni, accompagnati da bandiere rosse, si recarono sotto la tettoia della stazio-

⁽²⁹⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 28 giugno 1907, p. 3.

⁽³⁰⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 9 luglio 1908, p. 2.

ne della Meridionale per salutarli. Le bandiere s'inclinavano dinanzi ad uno scompartimento di prima classe, dai finestrini del quale sorridevano furbescamente e beatamente le faccie dei quattro onorevoli, che assomigliavano più a grassi borghesi che a stecchiti socialisti. [...] – Te ga visto Franzele – dice la moglie al marito; – in prima classe i viagia. – No te capissi ste robe, baba? I deve perché va fatto cussì; ma col cor i xe nel vagon delle bestie ⁽³¹⁾.

Forse per nascondere la debolezza del movimento cattolico triestino, nei resoconti di Rocco il quadro politico sembrava avere nell'elemento anticlericale la sua caratteristica prevalente; come scriveva nel febbraio 1903, «i 48 seggi, occupati qui a Trieste in Municipio, per un terzo, sono coperti dagli ebrei, gli altri due terzi da cristiani rinnegati. Ora uno di questi due terzi verrà completato dai rossi» ⁽³²⁾. Non vi era invece traccia di riflessioni sugli sviluppi attraversati in quegli anni dall'irredentismo adriatico né sulla significativa ascesa del socialismo triestino. Pur assestati su orientamenti risolutamente antagonisti, liberal-nazionali e socialisti venivano infatti accomunati, o meglio appiattiti, nella loro dimensione fieramente anticlericale. L'inconciliabilità politica dei loro orizzonti era così ricondotta entro un quadro unificante (quello dell'ostilità verso il discorso religioso) che restituiva in buona sostanza un'immagine profondamente alterata della realtà politica e sociale del capoluogo.

Le incomprensioni che segnano lo sguardo trentino posato sulle vicende triestine non sono pertanto riconducibili alla retorica oppositiva tra «gente di montagna» e «gente di mare», né alle sole differenze che caratterizzavano lo sviluppo economico dei due territori. A contare era, sopra tutto, il dato religioso-culturale.

Lo sguardo del cronista triestino non mancava peraltro di aprirsi ai territori adriatici circostanti. Ad essere messa in evidenza era in particolare la minaccia che incombeva sui cattolici italiani, oppressi (questo il

⁽³¹⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 28 giugno 1907, p. 3.

⁽³²⁾ *Corriere triestino*, in «La Voce Cattolica», 3 febbraio 1903, p. 1. Il resoconto proseguiva: «Per quanto si prevede la battaglia sarà accanita; chi n'uscirà con le costole rotte è faccenda che non si può ancora indovinare. Il fatto si è che c'è una classe della cittadinanza arcimalcontenta degli odierni padroni, portati al potere dalla defunta società del Progresso poiché – oh disdetta! – qui è morto anche il Progresso». A battaglia avvenuta, il risultato non fu certo confortante: «A proposito d'ebrei ancora questa. Nel neo-eletto Consiglio comunale entrarono otto ebrei [...], tutta gente venuta dalla Palestina nella Gerusalemme del commercio. Su 48 consiglieri di città, cinque sestì sono anticlericali, l'altro sesto appartiene alla confessione Mosaica. Come vedete siamo serviti ad olio»; *Corriere triestino*, in «La Voce Cattolica», 18 maggio 1903, p. 1.

messaggio lanciato ai cattolici trentini) da un odio slavo che aveva nel «ferocismo croato» la sua espressione più cruda:

Per mostrarvi a qual punto sia arrivato il furore nazionale in certi luoghi quaggiù basta vi dica che nella mia parrocchia, a tutti i crocifissi della chiesa, venne cancellata la scritta INRI e tradotta in puro croato. Un sacerdote mio buon conoscente, ma nemico del latino, in una cartolina, ricevuta ieri, si firma: «Zupnik glagoljas» parroco glagolita. Una volta, i glagoliti erano quelli che non sapevano né leggere né scrivere e che nelle stesse Curie, il privilegio del glagolita, era detto «il privilegio degli ignoranti». Ed ora se ne fanno belli. [...] Ahi! Quanti spropositi sa fare il nazionalismo troppo spinto ⁽³³⁾.

Dall'osservatorio triestino Rocco inviava cronache dense di resoconti delle «barbare canagliate» commesse dai croati in terra istriana. Fra le «oscenità [...] che non è possibile narrarle in un foglio cattolico [...] perché farebbero arrossire un beduino» ⁽³⁴⁾, uno spazio di rilievo lo avevano ovviamente le questioni legate ai tentativi di slavizzazione della liturgia operata dal cattolicesimo sloveno e croato. I commenti, a riguardo, non trascuravano di richiamare i canoni argomentativi della controversistica dedicata allo scontro di civiltà, opportunamente innestati sul discorso rivendicativo di carattere nazionale:

Queste indecenti provocazioni, a danno dell'elemento italiano, ridondano tutte a vergogna di una nazione che sta ancora agli antipodi della civiltà, nonché della carità cristiana [...]. L'odio dello slavo, per l'istriano, è tale che nella storia non v'è riscontro. E questo odio, come sapete, è entrato perfino nella casa di Dio; la stessa introduzione del glagolito non è che un parto di questo odio ⁽³⁵⁾.

Al fattore disgregante della campagna "slavizzatrice" si univa, nelle cronache adriatiche di Rocco, la convinzione che la debolezza della comunità politica italiana derivasse anche dalla massiccia campagna anticlericale condotta da socialisti e liberali. La disamina offerta al lettore trentino non lasciava margine a facili aperture all'ottimismo:

Riguardo l'intesa nazionale anche nell'Istria, io ritengo che la cosa sarà ancora molto lontana. Il partito italiano nulla ci avrebbe a guadagnare, anzi tutto da perdere, e l'intesa avverrà da qui a mezzo secolo, quando gli italiani dell'Istria saranno ridotti alle condizioni dei loro connazionali della vicina Dalmazia. Lo slavismo, anche in Istria, è una tarma che rode

⁽³³⁾ *Corriere triestino*, in «La Voce Cattolica», 5 febbraio 1903, p. 1.

⁽³⁴⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 17 settembre 1903, p. 1.

⁽³⁵⁾ *Ibidem*.

e rode incessantemente, mentre l'italiani, che fin qui hanno imperato, vanno rodendosi tra loro ⁽³⁶⁾.

Il fronte anticlericale proibiva in altre parole di dare forma a un'efficace politica nazionale capace di ostacolare il montante nazionalismo slavo. «Fate pure il vostro comodo» – scriveva sconsolato Rocco rivolgendosi a liberali e socialisti –

ma lo vede anche un orbo che se la decima parte dell'energia che sciupate per combattere la religione, la adoperaste con più senno a difendere la nazionalità minacciata dall'invadente slavismo, il Litorale non si troverebbe al punto di udire di quando in quando il grido: "gli italiani al mare". Lo slavo, più astuto del "gentil sangue latino", sia liberale o framassone, mai fa guerra alla fede» ⁽³⁷⁾.

Lo scontro nazionale che si andava consumando all'interno della vita religiosa dei territori adriatici era registrato con toni simili dal corrispondente della rubrica *Eco istriana*. Al centro dei resoconti stava spesso la rievocazione della condizione di sudditanza subita in Istria dal clero italiano, osteggiato dalle tendenze della slavizzazione liturgica e dalle campagne politiche anticlericali. Come scriveva il corrispondente nel giugno 1906, «qui si hanno due popoli, due nazioni "miste e confuse" assieme. Negli stessi centri che arieggiano italianità più che dantesca, c'è l'oscuro e povero prete slavo che deve curare gli interessi spirituali di gran massa della popolazione. Capodistria, Parenzo, Pola, Montona, Pisino sono circondate da slavi e numerosissimi» ⁽³⁸⁾.

L'attenzione cadeva però ancor più di frequente sugli sviluppi intrapresi dal movimento cristiano-sociale, in particolare nei territori rurali in cui la vitalità delle forze clericali risultava più accesa rispetto a quella espressa nelle zone urbane; come ricordava il corrispondente del Trentino, «è innegabile che le tendenze delle città alla marina non hanno il medesimo aspirò del popolo interno dell'Istria» ⁽³⁹⁾. Di qui i frequenti attacchi ai «politicanti dell'Istria» che avevano respinto «la forza immensurabile» ⁽⁴⁰⁾ proveniente dal clero italiano per abbandonarsi «nelle braccia nerborute del partito socialista» ⁽⁴¹⁾, di qui, ancora, la rivendicazione della necessità di portare a compimento la battaglia per

⁽³⁶⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 11 maggio 1909, p. 3.

⁽³⁷⁾ *Corriere triestino*, in «La Voce Cattolica», 8 ottobre 1903, p. 1.

⁽³⁸⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 9 giugno 1906, p. 3.

⁽³⁹⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 6 novembre 1907, p. 3.

⁽⁴⁰⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 25 febbraio 1908, p. 3.

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*.

l'indipendenza elettorale del partito clericale dalla «camorra liberale-socialista-anticristiana»⁽⁴²⁾.

Alla frammentazione della vita politica della nazionalità italiana corrispondeva la sostanziale unità, fondata sull'elemento della coesione nazionale, del corpo politico croato. «La loro compagine – sosteneva in più occasioni il corrispondente istriano –, senza dir niente del numero, mette paura»⁽⁴³⁾. La rubrica testimoniava in altri termini la complessa realtà del cattolicesimo italiano istriano, che doveva confrontarsi sul piano politico con il fronte anticlericale, su quello più squisitamente liturgico-religioso con il predominio della componente slava. Come ricordava una nota apparsa sulla «Voce Cattolica» del 10 febbraio 1903,

da una parte il movimento cattolico va estendendosi salutarmente in tutta l'Istria, e colla scorta degli ammaestramenti pontificali dà vita e fa fiorire istituzioni di economia, che sono la vera redenzione dei campagnoli istriani. Dall'altra il clero tutto [...] sente di non poter più attenersi al sistema fin qui usato di lasciar fare ai nazionali il nuvolo e il sereno, e sta per rispondere a dovere alle mene dei botoli socialisti e dei liberalastri. [...] Il popolo, grazie a Dio, è col prete⁽⁴⁴⁾.

Il prete, va aggiunto, era però quasi sempre quello slavo.

STRATEGIE DIVERGENTI: LA QUESTIONE UNIVERSITARIA TRA TRENINO E TRIESTE

Per riflettere sull'immagine che dell'ambiente adriatico si andava sedimentando in seno al cattolicesimo trentino non è peraltro sufficiente richiamarsi ai resoconti dei corrispondenti. Questi restituiscono il punto di vista di osservatori interni al mondo adriatico, ma restano da esaminare i giudizi espressi direttamente dal mondo politico trentino in ordine ai "cugini" del Litorale. Per farlo pare utile fare ricorso alla lente della "questione universitaria", il tema che provocò lo scollamento più significativo tra la prospettiva politica dei cattolici trentini e quella espressa dagli adriatici.

Com'è noto, la *Universitätsfrage* era strettamente legata alle rivendicazioni di carattere nazionale. Nei primi anni del secolo le lotte per la costituzione di una facoltà giuridica italiana in territorio asburgico erano state promosse con decisione da parte di associazioni studentesche

⁽⁴²⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 2 dicembre 1907, p. 1.

⁽⁴³⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 30 giugno 1908, p. 3.

⁽⁴⁴⁾ *Eco istriana*, in «La Voce Cattolica», 10 febbraio 1903, p. 1.

di varia coloritura politica; il momento più caldo si ebbe con gli scontri di Innsbruck verificatisi tra il 1903 e il 1904, dopo che già nel 1901 si erano avuti tafferugli e segnali di grande tensione in occasione della prolusione di Francesco Menestrina. Il problema dell'istituzione di un'università italiana investiva direttamente il rapporto tra trentini e adriatici: gli austro-italiani reclamavano l'apertura di una facoltà giuridica a Trieste, ma le prospettive dei cattolici trentini e degli esponenti politici adriatici finirono nel corso degli anni per divergere ⁽⁴⁵⁾.

Alle proposte di mediazione che avevano portato a ipotizzare la possibilità di istituire una facoltà in Trentino seguì l'arroccamento da parte degli italiani sulle posizioni del "Trieste o nulla". L'opzione intransigente prevalse anche all'indomani della proposta del governo asburgico di istituire una facoltà giuridica a Rovereto, ma proprio a partire dall'insabbiamento del progetto di Rovereto il fronte degli austro-italiani iniziò a manifestare più di una crepa. Come ha scritto Angelo Ara, «divisi all'interno, scissi tra la necessità di rimanere saldi in via di principio al postulato dell'Università a Trieste e la volontà di giungere ad una soluzione parziale e ad un compromesso con il governo – tema questo al quale sembravano particolarmente sensibili i clericali – i deputati italiani non apparivano in grado di impostare una coerente linea politica» ⁽⁴⁶⁾.

Per seguire questo processo di graduale allontanamento tra le posizioni dei cattolici e la linea politica seguita dagli italiani del Litorale, gli scritti di De Gasperi costituiscono un ottimo punto di osservazione. Fin dai primi discorsi pubblici, il giovane agitatore politico trentino aveva mostrato di voler interpretare i risvolti nazionali della questione universitaria non entro un'ottica banalmente difensiva e rivendicativa, ma nel quadro più generale di un nazionalismo declinato in chiave "positiva": «Ebbene, o signori – aveva sostenuto in uno dei suoi primi discorsi da leader studentesco –

noi vogliamo un'università italiana la quale ci metta in grado di gareggiare con le altre nazioni d'Austria [...] vogliamo una università italiana la quale sviluppi il nazionalismo positivo dei doveri e non solo dei diritti, in maniera che si possa dire agli italiani in Austria non che gli italiani sono

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Günther PALLAVER e Michael GEHLER (a cura di), *Università e nazionalismi: Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di giurisprudenza italiana*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2010; V. CALÌ (a cura di), *Per l'Università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, Trento, Temi - Museo del Risorgimento, 1990.

⁽⁴⁶⁾ Angelo ARA, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, Elia, 1974, p. 94.

semplicemente gli avversari nazionali degli slavi o dei tedeschi, ma che sono un popolo, che è più colto e sviluppato degli slavi e dei tedeschi (47).

L'idea che fosse necessaria la costituzione di un'università su suolo italiano e che questa dovesse avvenire a Trieste fu a lungo un punto fermo dell'agitazione politica del giovane De Gasperi. Verso la metà del 1905 la sostanziale impossibilità di attuare quel programma spinse i cattolici trentini ad abbandonare le posizioni intransigenti del "Trieste o nulla". De Gasperi si espresse in merito con toni piuttosto accesi, prendendo le distanze dal radicalismo che in seguito alla presentazione del disegno di legge su Rovereto aveva animato i gruppi studenteschi italiani. Commentando il memoriale presentato dagli studenti italiani in difesa di Trieste, De Gasperi scriveva:

Se gli studenti vogliono, ora che la questione si trova in Parlamento, tentare di far prevalere le loro idee, lo dovrebbero far con serietà e con praticità d'intenti, spogliandosi di quel radicalismo del "tutto o niente" che, se risponde al bollore giovanile, è però dannosissimo in una questione così importante e delicata (48).

Facendo leva sulla logica del "gradualismo" a cui sarebbe rimasto fedele lungo l'intero corso della propria vita politica, nell'agosto dello stesso anno De Gasperi si espresse in favore dell'ipotesi di dare vita a una facoltà giuridica a Trento, in attesa che i tempi fossero maturi per la fondazione dell'università italiana a Trieste (49). Ammaestrato alla scuo-

(47) Alcide DE GASPERI, *La questione dell'università italiana*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 1, p. 336.

(48) *Ivi*, pp. 336-337.

(49) Intervenendo al comizio di Riva che vedeva tra gli altri coinvolti Stefanelli e Battisti per discutere la difesa dell'opzione del "Trieste o nulla", dichiarava: «Signori, se il Governo vuole erigere la facoltà nel Trentino, lo possa fare solo a Trento, in nome dell'unità nazionale del paese! [...] Gli è appunto in nome di questo supremo ideale dell'armonico sviluppo nazionale fra tutti gli italiani dell'Austria che io vi domando la votazione per Trento. Non vi paia un paradosso, o signori! La facoltà a Trento dev'essere provvisoria; lo dev'essere per deliberato nostro, lo dev'essere per l'opera dei deputati. Non si tratta che di uno sbarco momentaneo, per salvarci dal sicuro naufragio finché, passata la burrasca, riprenderemo il cammino verso la meta finale, Trieste. Teniamola viva questa povera figlia della sciagura, fino che momenti politici più propizi, costellazioni parlamentari più favorevoli ci rendano possibile darle una stanza più sicura, più conveniente. Signori! gridando "Trieste o nulla" noi ricadiamo dopo tante lotte nel nulla, senza che si veda modo di cavarsene fuori, dicendo "Trento" noi evitiamo il nulla, per poi arrivare a Trieste. E i nostri fratelli triestini che in un momento di delusione, che noi condividiamo, s'oppongono ora ad una soluzione provvisoria, saranno poi grati a chi ha salvato loro il germe di cui raccoglieranno più tardi i frutti»; Alcide DE GASPERI, *Il comizio di Riva*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 1, pp. 343-344.

la dell'esperienza e persuaso che «il radicalismo in politica è il più nefasto di tutte le questioni»⁽⁵⁰⁾, De Gasperi attaccò il “nullismo” difeso, oltre che dagli adriatici, dai liberali e socialisti locali⁽⁵¹⁾.

Critiche molto nette investivano direttamente gli studenti del Litorale, la cui lotta massimalista nascondeva agli occhi di De Gasperi l'inconsapevolezza rispetto alle «responsabilità e gravità dell'ora che corre»⁽⁵²⁾. «Grattate lo studente adriatico e vi troverete l'anticlericale, o meglio il settario» avrebbe esclamato scagliandosi contro i «brecciaiuoli e rivoluzionari» del Litorale, difensori di un programma politico considerato ormai logoro e incapace di rispondere ai reali bisogni della nazionalità italiana. In una nota scritta a margine del convegno internazionale degli studenti universitari tenutosi a Trieste nell'ottobre del 1907, la polemica raggiunse toni ancor più diretti:

Si sono radunati alla consueta cerimonia gli studenti triestini, gente di mare. Tutto fu in loro vecchio, obsoleto, rancido il fiottare della retorica rivoluzionaria. [...] Tutto fu e sarà, nell'avvenire prevedibile, vecchio, immutabile, in loro: è la decadenza, il fatale declinare del radicalismo nazionale degli italiani in Austria. Si vuole l'università esclusivamente a Trieste e a nessun patto e per nessun modo altrove, non per ragioni di cultura naturale né per il progresso intellettuale degli italiani ma per ragioni di anticlericalismo e per i motivi che derivano dallo spirito di setta e di partito. Nel convegno di Trieste si ebbero parole più aspre contro Trento che contro Vienna, contro i trentini che contro i tedeschi. [...] Il nemico sarebbe la facoltà o l'università a Trento⁽⁵³⁾.

⁽⁵⁰⁾ Alcide DE GASPERI, *Ancora su «Trieste o nulla»*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, 1, I, p. 345.

⁽⁵¹⁾ In quel frangente la battaglia degasperiana per l'università italiana assunse una connotazione neppure troppo velatamente di classe, orientata come fu a denunciare i lussi che i “nullisti” parevano permettersi: «Sì – scriveva De Gasperi –, veramente dei lussi si permettono i nostri radicali, a spalle del paese, a spalle della maggior parte degli studenti, che non sono figli di grassi... borghesi dagli scrigni ripieni di napoleoni d'oro, ma di operai, di contadini che li mantengono agli studi a forza di sacrifici, di stenti, e che quindi questi poveri diavoli non possono perdere il tempo in agitazioni, in lotte partigiane, ma devono badare al solido, ma devono cercar di finire gli studi il più presto, per togliere l'aggravio alla famiglia! Sarà l'ultima maronata che faranno i nostri radicali?»; Alcide DE GASPERI, *Sarà l'ultima?*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, 1, I, p. 371. L'arroccamento sulle posizioni oltranziste del “Trieste o nulla” era per De Gasperi, in altre parole, roba da signori: «Voi sì che non siete interessati, o dottori o avvocati, che i vostri figli potete mandarli in Italia, se occorre, ma il contadino no, egli non ha i mezzi»; Alcide DE GASPERI, *Ancora su «Trieste o nulla»*, cit., p. 346.

⁽⁵²⁾ Alcide DE GASPERI, *La solita nota anticattolica*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, 1, I, p. 507.

⁽⁵³⁾ Alcide DE GASPERI, *Obbediamo!*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, 1, I, p. 686-67.

Le posizioni intransigenti degli studenti triestini nascondevano dunque per De Gasperi un chiaro orientamento anticlericale, il quale trascolorava direttamente nell'«odio senza tregua verso i [...] fratelli di sangue», ossia i trentini. La posizione del partito cattolico locale rispetto alla questione universitaria veniva ribadita con fierezza:

Un'ultima parola, giovanotti dell'Adria. [...] il nostro dovere lo faremo tutto, fino alla fine. Con tutte le forze tenderemo al raggiungimento dell'università, senza preoccupazioni di parte, prima a Trieste, convinti che il manipolo dei nostri "montanari" saprebbe farsi largo anche contro la vostra settaria intolleranza e nonostante il vostro cieco giacobinismo, poi – se le forze degli italiani più non potranno, a Trento, benché non abbiamo ragione di sperare quanto voi temete l'entrata nell'alma mater dello spirito cristiano. Così, vi piaccia o non vi piaccia, sempre avanti, smascherando le vostre ipocrisie, note ora più che mai al popolo trentino, il quale, o ignoti aristarchi, sa la sua via e il suo dovere. Attendete pure! ⁽⁵⁴⁾.

I rimandi più frequenti che trovano posto nella pubblicistica degasperiana rispetto al mondo triestino sono un po' tutti qui, in questa insistente polemica contro il nullismo agitato da «intransigenti irremovibili» e da «boiardi della fierezza nazionale» ⁽⁵⁵⁾. Era, la critica agli studenti adriatici, l'altra faccia della battaglia condotta dai principali esponenti del cattolicesimo politico trentino in favore del "realismo" e contro le inconcludenze dell'"ideologismo". Sulle stesse posizioni si muovevano mons. Baldassarre Delugan e Enrico Conci, i quali nel settembre del 1905 avrebbero abbandonato il "Club italiano" al Parlamento proprio in polemica con l'atteggiamento intransigente dei giuliani. «Oggi in politica – aveva dichiarato Conci in un comizio – il "Trieste o nulla" equivale al nulla, corrisponde al chiedere che piuttosto che accordarci una facoltà nel Trentino – e nel Trentino soltanto essa può in realtà venire – la Facoltà giuridica [italiana] eretta a Innsbruck ed ivi soppressa di fatto, venga soppressa anche di diritto» ⁽⁵⁶⁾. «Pigliamo il poco, anziché il nulla – avrebbe aggiunto Delugan – e poi, rinvigoriti per quel poco, continueremo la lotta per avere il "tutto"» ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, p. 688.

⁽⁵⁵⁾ Alcide DE GASPERI, *Per la storia della nostra politica*, in *Id.*, *Scritti e discorsi politici*, 1, 2, p. 1456.

⁽⁵⁶⁾ Citato in POMBENI, *Il primo De Gasperi*, cit., p. 86.

⁽⁵⁷⁾ Citato in Alcide DE GASPERI, *Ancora su Trieste o nulla*, in *Id.*, *Scritti e discorsi politici*, I, 1, p. 346. Per un esame dell'esperienza politica di Conci si veda ora Mirko SALTORI, *Enrico Conci, un notevole trentino fra Innsbruck e Vienna*, in *Id.* (a cura di), *Enrico Conci. Ricordi di un deputato trentino al tramonto dell'Impero (1896-1918)*, Trento, FBK Press, 2013.

In ordine alla questione universitaria, divenuta secondo De Gasperi una questione specificamente triestina ⁽⁵⁸⁾, gli adriatici venivano dunque percepiti come autentici “avversari interni”, portati a difendere gli interessi di classi agiate e incapaci di rappresentare i bisogni reali degli italiani d’Austria. «A Trieste – sottolineava ancora nel 1910 il giovane direttore del Trentino – non è un segreto che qualcuno dei più caldi campioni della Facoltà giuridica avrebbe considerato come una sciagura nazionale l’ottenimento della stessa. Giacché, soddisfatta la domanda degli italiani, quale altra arma di agitazione, così acuta ed efficace, potrebbe escogitarsi?» ⁽⁵⁹⁾.

Un’ultima notazione. La questione universitaria e il confronto con il clima anticlericale del panorama triestino furono alla base della particolare maturazione che il discorso nazionale assunse in seno al cattolicesimo politico trentino. Le incomprensioni e le intemperanze tra i “montanari” e la “gente di mare” favorirono nella nuova generazione dei clericali una personale declinazione in chiave sostanzialmente “regionale” dell’identità nazionale. Come è stato scritto di recente, «la questione universitaria aveva portato alla luce il “trentinismo” contro il generico spirito nazionale, velatamente irredentista, grazie a quella che venne definita da allora in avanti la scelta per una “politica [nazionale] positiva”» ⁽⁶⁰⁾, espressione di un attaccamento alla nazionalità giocato in chiave non esclusivamente difensiva, ma sensibile alla concretezza dell’azione politica esercitata nel pieno rispetto dell’autorità sovrana imperiale ⁽⁶¹⁾.

L’osservazione degli elementi di contiguità e di lontananza tra le prospettive politiche del mondo trentino e quelle dell’universo adriatico fu da questo punto di vista un passaggio di non poco conto nell’evoluzione della coscienza politica del mondo cattolico trentino.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. Alcide DE GASPERI, *La sciagura del nullismo*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 2, p. 1095.

⁽⁵⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁶⁰⁾ POMBENI, *Il primo De Gasperi*, cit., p. 107.

⁽⁶¹⁾ Cfr. sul punto Umberto CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in CANAVERO, MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell’800 e il primo dopoguerra*, cit., p. 656.